Archivio di Stato di Brescia

ISBN 978-88-94367-05-8

€ 20,00

La Corte d'Assise Straordinaria di Brescia 1945-1948

2023

La Corte d'Assise Straordinaria di Brescia 1945-1948

I processi ai collaborazionisti della Repubblica Sociale Italiana

a cura di Debora Piroli e Alessandra Bani

Fonti per la Storia, Storia delle Fonti - Strumenti **4**

2023

Coperta Archivio Stato Brescia_4.indd 1 11/09/23 09:31

Archivio
di Stato
di Brescia

Archivio Stato Brescia_4.indb 1 18/09/23 09:06

Archivio Stato Brescia_4.indb 2 18/09/23 09:06

Fonti per la Storia, Storia delle Fonti

Strumenti

IV

La Corte d'Assise Straordinaria di Brescia 1945-1948

I processi ai collaborazionisti della Repubblica Sociale Italiana

a cura di Debora Piroli e Alessandra Bani

Brescia 2023

Archivio di Stato di Brescia

Archivio Stato Brescia_4.indb 3 18/09/23 09:06

Fonti per la Storia, Storia delle Fonti
© Archivio di Stato di Brescia
Via G. Galilei 42-44
25128 Brescia
ISBN 978-88-94367-05-8

Direzione scientifica
Debora Piroli

Comitato scientifico
Carlotta Coccoli, Emanuele Camillo Colombo, Giorgio Dell'Oro, Marco Dotti, Luca Fois, Giovanni Gregorini, Leonardo Leo, Sergio Onger, Maria Paola Pasini, Federico Piseri

Redazione
Alessandra Bani

Progetto grafico e copertina
Stabilimento Tipografico «Pliniana»
Viale F. Nardi, 12 – 06016 Selci Lama (PG)
www.pliniana.it

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza autorizzazione scritta dell'Archivio di Stato di Brescia.
Tutti i diritti riservati.

In copertina: Archivio di Stato di Brescia, Corte di Assise Straordinaria di Brescia, fascicolo processuale; Archivio di Stato di Brescia, Questura di Brescia, Casellario politico, foto segnaletica di O. P.

Archivio Stato Brescia_4.indb 4 18/09/23 09:06

Sommario

Introduzione di Debora Piroli Pag. IX

Prefazione di Mimmo Franzinelli » XIII

Leonardo Leo
L'archivio della Corte d'Assise Straordinaria di Brescia. Vicende archivistiche, composizione, struttura e descrizione » 1

Daniela Mondoni
Le carte e la storia. Intervento di riordino e di inventariazione dell'archivio della Corte d'Assise Straordinaria di Brescia » 9

Federica Paletti
Il processo avanti le Corti d'Assise Straordinarie e le Sezioni speciali. Istituti e profili processuali di una giustizia di transizione (1945-1947) » 13

Marco Pettenati
Il fondo della Corte d'Assise Straordinaria di Brescia. Prime analisi quantitative » 29

Cecilia Nubola
Collaborazioniste sotto processo presso la Corte d'Assise Straordinaria di Brescia » 53

Giovanni Brunetti
«Riconosco il male che ho fatto». Fascisti livornesi di fronte alla Corte d'Assise Straordinaria di Brescia (1945-1948) » 71

Laura Bordoni
Il fondo della Corte d'Assise Straordinaria di Brescia nella Banca Dati dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri » 89

Indice dei nomi » 97

Archivio Stato Brescia_4.indb 5 18/09/23 09:06

«Riconosco il male che ho fatto». Fascisti livornesi di fronte alla Corte d'Assise Straordinaria di Brescia (1945-1948)

Giovanni Brunetti

Introduzione

Il 19 maggio 1945 non era ancora trascorso un mese dall'insurrezione delle città dell'Italia settentrionale quando la Questura di Grosseto fermava, per accertamenti, un certo Revo Barbieri, nato a Bibbona (Li) il 31 marzo 1925. Su di lui pendeva un ordine di cattura della Procura di Grosseto originato dalla denuncia di un cancelliere del tribunale al locale Comitato provinciale di Liberazione Nazionale (Cpln) per una "spiata" commessa ai suoi danni l'anno prima. Interrogato, Barbieri confessò subito le proprie responsabilità, spiegando le ragioni della sua migrazione nel nord del Paese. Egli era il nipote di Inigo Pucini, il commissario prefettizio di Grosseto tra il novembre 1943 e il giugno successivo, autore di numerose violenze e tra i protagonisti del brutale massacro dei cosiddetti "martiri di Istia"[1]. Nell'esposto, Barbieri era indicato come responsabile dell'aggressione verbale commessa dallo zio nei propri confronti dopo una futile discussione. Egli non si limitò però a confermare di aver sporto lui la denuncia, ma raccontò anche cosa gli accadde nei mesi successivi. Sollecitato ad arruolarsi nella Guardia nazionale repubblicana (Gnr) dai parenti fin dall'autunno 1943, si presentò alla caserma di Livorno il 7 marzo 1944 venendo destinato per l'addestramento prima a Firenze e poi a Mestre. Abbandonò presto il Veneto e la Gnr per passare tra i ranghi battaglioni di lavoratori dell'Ispettorato generale del lavoro, dipendente – almeno nominalmente – dal Ministero della Difesa della Rsi[2]. Fu trasferito prima all'Ispettorato interprovinciale

1. Cfr. L. Pera, *Alla periferia della repubblica fascista: caratteri, identità, violenza del fascismo repubblicano grossetano (1943-1945)*, in S. Campagna e A. Turbanti, *Antifascismo, guerra e Resistenze in Maremma*, Grosseto, Effigi, 2022, pp. 131-172. Sul ruolo di Pucini nel massacro cfr. M. Grilli, *Maiano Lavacchio, 22.03.1944*, scheda pubblicata nel database *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3116 (consultato il 14 marzo 2022).

2. Cfr. A. Osti Guerrazzi, *L'organizzazione del lavoro forzato in Italia (1943-1945)*, in *lavoroforzato.topografiaperlastoria.org* http://lavoroforzato.topografiaperlastoria.org/temi.html (consultato il 15 marzo 2022).

Archivio Stato Brescia_4.indb 71 18/09/23 09:06

di Brescia, e poi al 22° battaglione operante nella provincia di Pavia lavorando alle fortificazioni intorno a Vigevano. Pochi mesi dopo disertò e si unì ad un gruppo di sbandati, ed in seguito ai partigiani della "Beato Matteo" di Vigevano. In calce all'interrogatorio disse di «riconosc[ere] il male che [aveva] fatto». Ascoltato anche dal procuratore di Grosseto fu scarcerato alla fine di maggio e la denuncia contro di lui archiviata. A distanza di pochi mesi un fascicolo istruttorio venne aperto anche dal pubblico ministero presso la Sezione speciale di Corte d'Assise di Brescia (CAS) – trattandosi del tribunale territorialmente competente per giudicare i reati commessi dall'unità di appartenenza[3] – al fine di capire se vi fossero gli estremi per avviare un processo per il reato collaborazionismo. Vista la superficialità degli atti confessati, il fatto che il denunciante non avesse subito violenze fisiche in seguito alla delazione e il certificato di patriota rilasciato dal comando della "Beato Matteo", anche a Brescia si optò per archiviare il fascicolo[4]. Per evitare che il suo rilascio potesse dare origine a eventuali sommosse nella cittadina dove Barbieri era andato a vivere, le autorità grossetane gli intimarono di rientrare nel comune di residenza, cioè Bibbona. Dato che si trattava a di un ex fascista denunciato la Questura di Livorno – in continuità con quanto avvenne nell'Italia liberata a partire dall'estate 1944 per garantire l'ordine pubblico – aprì un fascicolo su di lui iscrivendolo nella categoria "A8", quella delle "persone pericolose"[5]. Questo passaggio non deve stupirci più di tanto trattandosi di una prassi prevista dalle circolari ministeriali, ed è sintomatica di quella continuità di pratiche per il controllo della popolazione di cui gli organi di polizia fecero uso fin dalla Liberazione. Inoltre, per gli storici, tali carte sono lo strumento più efficace per capire quanto avvenne durante, e dopo, la cosiddetta "transizione". Nel 1950, in fase di riordino dell'archivio della Questura di Grosseto, venne chiesto ai colleghi labronici se ci fossero impedimenti di sorta a "radiare" il fascicolo relativo a Barbieri. Dato che anche a loro non risultava niente di nuovo sul suo conto, fu chiesto un supplemento di indagini alla stazione dei carabinieri di Bibbona per sapere che cosa stesse facendo. Con stupore di tutti – e questo

3. Cfr. A. Martini, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Roma, Viella, 2019; C. Nubola, T. Rovatti e P. Pezzino (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'Assise e nei tribunali militari*, Bologna, il Mulino, 2019.
4. Archivio di Stato di Brescia (ASBs), *CAS*, b. 10, fasc. 6 "Barbieri Revo".
5. Cfr. G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 272-277.

Archivio Stato Brescia_4.indb 72 18/09/23 09:06

si capisce bene dalle note di matita rossa presenti sul documento originale – Barbieri venne riconosciuto come un attivista del Partito comunista italiano (Pci) «potenzialmente pericoloso» verso cui, visti i tempi, doveva essere ancora tenuta una «sorveglianza attiva»[6].

Il caso di Revo Barbieri è solo uno dei 1578 vagliati dalla CAS di Brescia, forse tra i meno significativi in cui ci si può imbattere aprendo le buste dell'omonimo fondo archivistico. Nella sua genericità, però, questa vicenda ci pone di fronte ad una serie di quesiti che rendono ancora più importante un attento studio di queste carte e la loro disponibilità al pubblico degli studiosi. La prima domanda, forse la più banale, riguarda l'origine di Barbieri: perché un toscano – anzi, un livornese emigrato per questioni lavorative in provincia di Grosseto – finì tra i processati della CAS di Brescia? Si tratta di un caso isolato oppure è possibile individuare un gruppo omogeneo di corregionali? E, in caso affermativo, chi erano? Poi: c'è un collegamento diretto tra l'esito del procedimento penale – nullo in questo caso, ma non sempre tale – e il destino degli imputati al rientro nella loro terra d'origine? Il confronto tra le carte bresciane e quelle conservate dall'Archivio di Stato di Livorno può raccontarci qualcosa su quanto avvenne loro dopo la fine della guerra? Ed allargandolo ad altri contesti provinciali?

Lo scopo del mio intervento è quello di provare a dare dei suggerimenti per rispondere a questi quesiti sulla base di un piccolo nucleo di fascicoli processuali, quelli dei fascisti livornesi giudicati dalla CAS di Brescia tra il 1945 e il 1948.

Sudditi di un Granducato? I fascisti toscani al Nord

> Ma Mussolini non era pazzo, e lo potei constatare di persona [...] era dimagrito, invecchiato, e, direi, "terrestrizzato". Sapeva di esser prigioniero dei tedeschi e dei loro servi e ne soffriva [...] Né poteva sperare in un consiglio o conforto dai parenti che continuavano a mentirgli e intrigare con i "duchi del Granducato",

6. Archivio di Stato di Livorno (ASLi,) *Questura, A8*, b. 1367, fasc. "Barbieri Revo". Il suo fascicolo venne aggiornato ancora una volta a distanza di più di vent'anni, nel 1977, con informazioni più dettagliate su tutta la famiglia. Da questo documento si viene a sapere che nel 1964 Barbieri chiese di essere assunto come operaio uno stabilimento della Marina militare, ma di essere stato scartato a causa della sua militanza politica. Nel 1969 si era allora trasferito a Colle Val d'Elsa con tutta la famiglia, e anche la figlia, ormai diventata maestra, era bollata come una aderente al «collettivo femminista comunista» di quel paese.

Archivio Stato Brescia_4.indb 73 18/09/23 09:06

> frustrando le sue generose iniziative e le buone intenzioni di quanti agivano sul piano nazionale, al di sopra degli interessi, delle passioni e degli odi di parte[7].

Con queste parole Stanis Ruinas, pseudonimo del giornalista Giovanni Antonio De Rosas, smentiva, a distanza di pochi mesi dalla fine della guerra e della Repubblica sociale italiana (Rsi), le voci su una presunta malattia dell'ex duce durante il governo a Salò[8]. Quello che ci interessa in questa sede però non è tanto capire se Mussolini ebbe o meno dei cedimenti mentali nei suoi ultimi mesi di vita, bensì riflettere sul riferimento dell'autore ai cosiddetti «duchi del Granducato», riferendosi alla compagine toscana che "affollava" uffici e saloni dei comandi e dei ministeri repubblicani durante il biennio 1943-1945.

Il primo ad utilizzare tale definizione in ambito fascista fu il marchese Dino Perrone Compagni, leader degli squadristi toscani durante l'ascesa del fascismo, che si autoproclamò "granduca" nel 1921 per ribadire la propria appartenenza toscana e una certa superiorità rispetto ai gregari[9]. Nel corso del ventennio l'uso del titolo si perse e i vari gerarchi toscani, nonostante ve ne fossero in abbondanza ad ogni livello e con stili di vita principeschi, non ne fecero più uso[10]. All'indomani dell'8 settembre 1943, con la nascita del fascismo repubblicano e la costituzione della Rsi, il termine assunse una connotazione quantomeno maliziosa, usata dai più come termine per indicare l'intricato rapporto clientelare tra corregionali presente ai vertici del governo saloino[11]. Le origini toscane di Alessandro Pavolini (segretario del Partito fascista repubblicano), di Guido Buffarini Guidi (ministro dell'Interno), di Angelo Tarchi (ministro dell'Economia corporativa), di Renato Ricci (comandante della Gnr) o di

7. Cfr. S. Ruinas, *Pioggia sulla repubblica*, Roma, Corso, 1946, p. 44. Il brano è citato anche in L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 1999, p. 465.

8. Cfr. M. Franzinelli, *Il prigioniero di Salò. Mussolini e la tragedia italiana del 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2012.

9. Cfr. M. Palla, *Perrone Compagni Dino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82 (2015) https://www.treccani.it/enciclopedia/dino-perrone-compagni_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 14 marzo 2022).

10. Cfr. M. Canali e C. Volpini, *Mussolini e i ladri di regime. Gli arricchimenti illeciti del fascismo*, Milano, Mondadori, 2019; P. Giovanni e M. Palla (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, Bari-Roma, Laterza, 2019.

11. Un esempio fra tutti sono le memorie di Antonio Bonino, vicesegretario del Pfr, che dedica un intero capitolo al "Granducato di Toscana". Cfr. A. Bonino, *Mussolini mi ha detto. Memorie del vicesegretario del Partito fascista repubblicano 1944/1945*, Roma, Settimo sigillo, 1995. Vd. anche F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 573-574.

Archivio Stato Brescia_4.indb 74 18/09/23 09:06

Tullio Tamburini (comandante della polizia) erano note, così come il loro legame con la terra d'origine durante il regime. Oltre a ciò, però, non avevano in comune molti altri elementi. La storiografia sulla Rsi ha infatti dimostrato come la loro non si trattava certo di una consorteria medievale capace di difendere determinati interessi o privilegi condivisi, piuttosto di un'associazione tra figure di primo piano raggruppate insieme *ex post* con spirito denigratorio e, nella realtà dei fatti, in contrasto tra di loro[12].

Al gruppo dei "ministri" e dei "comandanti" si deve poi unire la schiera di capi della provincia – così come vengono rinominati i prefetti della Rsi – gerarchi locali, funzionari, militari e semplici iscritti al partito che raggiunsero le regioni settentrionali all'indomani dello sfollamento delle province toscane liberate dall'avanzata angloamericana, e che furono reimpiegati in con altre funzioni nella Rsi[13].

Risulta evidente, allora, come sia necessario cercare altrove i motivi per una cospicua presenza di toscani nelle province del Nord. Sebbene non vi siano dati certi su cui fare affidamento, emerge piuttosto chiaramente dalle fonti coeve come la componente dei tesserati alle federazioni del Pfr toscano era assai minore rispetto a quella del regime, a dimostrazione di quella strisciante ostilità – più o meno attiva – verso il rinato partito fascista[14]. Tale elemento, che potrebbe essere bollato dai più come semplice "attesismo" da parte dei più, mostra bene però il peso reale che ebbe il supporto attivo di "pochi" al sistema d'occupazione nazista[15]. Risulta quindi ancora più comprensibile perché Pavolini stesso, ricordandosi forse dell'attività svolta dai molti capi della provincia o federali toscani che aveva nominato o contribuito a far nominare, diramò una serie di ordini

12. Si pensi solo al duro scontro tra Gnr, esercito, polizia e corpi armati del Pfr su chi dovesse avere maggior potere, e che vide affrontarsi direttamente gli stessi toscani. Cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 304-308; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit. pp. 193-197.
13. Due casi rilevanti sono quelli dei due prefetti di Livorno della Rsi, Giannino Romualdi e Serafino Facdouelle, entrambi emigrati tra Brescia e Milano dopo la liberazione della provincia. Archivio Centrale dello Stato (ACS), *MI., Dir. Gen. Ps., Div. Aff. Ris., Ctg. B (1949-1965)*, b. 317, fasc. "Romualdi Giannino"; ivi, b. 145 "Facdouelle Edoardo".
14. Cfr. M. Mazzoni, *La Repubblica sociale in Toscana*, in M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, Vol. I, Roma, Carrocci, 2006, p. 164.
15. Cfr. M. Palla, *Rsi e occupazione tedesca*, in L. Giannecchini e G. Pardini (a cura di), *Eserciti, popolazione, Resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea gotica*, Vol. 2, Lucca, S. Marco Litotipo, 1997, pp. 128-129. Vd. M. Palla, *I fascisti toscani*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 454-528.

Archivio Stato Brescia_4.indb 75 18/09/23 09:06

per lo sfollamento delle federazioni dell'Italia centrale del Pfr dopo la liberazione di Roma, prestando attenzione «particolarmente le famiglie dei camerati delle regioni invase che tutto hanno sacrificato alla loro fede». Il 15 giugno 1944 venne diramata dall'Ente nazionale per l'assistenza ai profughi e la tutela degli interessi delle provincie invase (Enap) una circolare per l'organizzazione dei piani di sfollamento «delle province soggette all'invasione nemica»[16]. Il centro di riferimento per i fascisti toscani era Firenze, quindi la via di fuga era quella per Bologna. Dal capoluogo emiliano nuclei omogenei di fascisti armati furono destinati a diverse aree del nord Italia, come la legione della Gnr fiorentina – ingrossata da reparti delle compagnie di Ordine pubblico (Op) delle legioni di Arezzo, Siena, Pistoia e Grosseto – che raggiunse Schio e fu ridenominata "Toscana", o i resti di quella pisana e livornese che vennero sistemati ad Adria, in provincia di Rovigo, mettendosi in mostra nella più brutale rappresaglia commessa nella zona[17]. I profughi civili finirono invece in Valtellina per costituire il famoso ridotto che non vide mai la luce, mentre coloro che si unirono alle brigate nere della propria federazione si sparpagliano tra le unità omologhe costituite nelle province di Sondrio, Varese, Brescia, Milano e Pavia[18].

Al di là delle zone prescelte dall'alto, molti dei fascisti toscani andarono a coagularsi intorno a Brescia, capoluogo della provincia in cui erano situati tanto il governo della Rsi che alcuni dei comandi militari più importanti[19]. Questo movimento da sud verso nord è attestato anche dalle carte prodotte dalla Corte d'Assise Straordinaria – poi, a partire dall'ottobre 1945, Sezione speciale di Corte d'Assise – di Brescia e dal loro inventario. Dico ciò in quanto è possibile vederlo chiaramente grazie alla segnalazioni del luogo di nascita di coloro che

16. Copia della circolare n. 25 del 15 giugno 1944 in M. Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò 1943-1945,* Pisa, Bfs, 2000, p. 21.

17. Mi riferisco alla strage di Villamarzana, con 42 vittime fucilate dalla II° compagnia Op di Adria composta interamente da fascisti pisani e livornesi. Cfr. D. Guarnieri e L. Fasolin, *Villamarzana 15.10.1944,* scheda pubblicata nel database *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4669 (consultato il 14 marzo 2022).

18. Fanno eccezione la brigata nera "Benito Mussolini" di Lucca, che riuscì a rimanere unita e a svolgere attività antipartigiana come reparto autonomo. Cfr. A. Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò*, cit., pp. 70-75.

19. Cfr. P. Corsini e M. Zane, *Storia di Brescia. Politica, economia e società 1861-1992*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 167-169. Vd. E. Pala, *Brescia capitale della Repubblica Sociale Italiana. I notiziari della Guardia nazionale repubblicana*, Milano, Unicopli, 2019.

Archivio Stato Brescia_4.indb 76 18/09/23 09:06

furono processati da quella corte, osservando come il numero degli imputati toscani fosse di 86 persone provenienti dai capoluoghi e 124 dalle province, per un totale di 210 individui.

Questi dati, per quanto suscettibili di lievi scostamenti, mostrano la dimensione dell'immigrazione fascista toscana nella provincia di Brescia, aggiungendo un elemento rilevante per lo studio di questo fenomeno politico e sociale. Comprese le ragioni della presenza di un così folto numero di questo tipo di "forestieri" tra i nominativi degli imputati dalla CAS di Brescia, è necessario analizzare più da vicino i profili di un gruppo tra loro: quello dei livornesi.

Un percorso inedito? I livornesi a Brescia durante la Rsi

A partire dal primo grande bombardamento che subì Livorno il 28 maggio 1943 la città conobbe perfettamente il fenomeno del cosiddetto "sfollamento"[20]. È stato calcolato che fino alla all'arrivo degli angloamericani, solo il capoluogo labronico subì 56 incursioni aeree con la distruzione completa di circa 40.000 (30,76%) dei 130.000 vani presenti prima della guerra, di cui 34.200 (85,5%) di alloggi popolari[21]. Per questo motivo, dopo la nascita della Rsi e la riapertura della federazione fascista, i residenti nella città di Livorno erano molto pochi rispetto a quelli disseminati tra i centri delle province di Pisa, Firenze o Pistoia. Questo dato però, sottolineato continuamente nei notiziari della Gnr o nei rapporti del comando tedesco di Livorno non sembrò essere un ostacolo per le autorità repubblicane che, in continuità con gli ordini di Pavolini, prepararono due distinti piani per l'esodo dei fascisti livornesi verso altre province dell'Italia settentrionale.

Come ho già ricordato la legione della Gnr, forse per la sua migliore organizzazione militare, fu la prima a partire, raggiungendo

20. Cfr. E. Acciai, *Una città in fuga. I livornesi tra sfollamento, deportazione razziale e guerra civile (1943-1944)*, Pisa, Ets, 2016.

21. Cfr. S. Gallo, *Costruire insieme. La bilateralità nelle costruzioni: storia dell'Ente Livornese Cassa Edile*, Pisa, Ets, 2012, p. 47. Per i bombardamenti cfr. M. Ponzani, *Livorno e la memoria dei bombardamenti sul porto (1943-1945),* in N. Labanca, *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 281-304. A questo stato di cose va aggiunta anche il totale sgombero per ordine tedesco della aree principali della città considerate a rischio per un'invasione anfibia alleata, la cosiddetta "zona nera". Cfr. M. Mazzoni, *Nere rovine abbandonate e fumanti. Livorno durante la Rsi*, in I. Tognarini (a cura di), *Livorno nel XX secolo. Gli anni cruciali di una città tra fascismo, Resistenza e ricostruzione*, Firenze, Polistampa, 2005, pp. 245-246.

Archivio Stato Brescia_4.indb 77 18/09/23 09:06

come da programma prima Firenze e poi Bologna. Qui presumibilmente fu sciolta e gli ufficiali distribuiti presso altre legioni del nord. Il nucleo più compatto di militi e i due ufficiali della compagnia Op di Livorno, uniti ai colleghi pisani, furono inviati nel Polesine. A chiedere esplicitamente questo innesto di fascisti toscani era stato lo stesso capo della provincia di Rovigo, Federigo Menna, pisano come il ministro Buffarini Guidi. L'idea del prefetto era piuttosto chiara: la provincia veneta si stava dimostrando troppo filo-partigiana per cui l'arrivo degli squadristi toscani, soprattutto di individui che avevano partecipato alle spedizioni punitive tra il 1919 e 1922, poteva essere un modo per risolvere la situazione da un punto di vista politico schiacciando la resistenza antifascista[22]. I toscani furono mandati a rinforzare la Gnr rodigina costituendo la II[a] compagnia Op. Il reparto venne concepito appositamente per fronteggiare i partigiani nel Basso Polesine, e in tale veste, intorno alla metà di luglio, mandato ad Adria. Al comando del capitano Giorgio Zamboni un centinaio tra pisani e livornesi sgominarono, con largo uso delle torture e di una chiara "politica del massacro", il movimento resistenziale della zona.

Il secondo gruppo era invece quello della federazione del Pfr, che raggiunse il cuneense, precisamente Savigliano, dove il commissario federale repubblicano di Livorno, Fernando Gori, prese il comando della brigata nera "Vittorio Ricciarelli". Gori non era un livornese di nascita, ma aveva avuto modo di farsi notare in città ricoprendo la carica di fiduciario del fascio di San Jacopo, dopo la promozione a segretario di zona dei fasci di Empoli e, nel 1937, un periodo alla guida della segreteria amministrativa del fascio del Dessié, in Etiopia. La sua elevazione a commissario della federazione repubblicana avvenne al momento della rimozione sia del capo della provincia Giannino Romualdi che del questore Vincenzo Genovese. Questo radicale cambio della guardia era stato voluto per contrastare la debolezza del fascismo repubblicano in una provincia sfiduciata dai pesanti bombardamenti e dalla situazione alimentare precaria, e scompaginare così una classe dirigente locale debole[23]. Nella zona d'operazione piemontese la brigata nera di Gori, che si era costituita

22. Il partito accettò la richiesta anche perché la provincia era in grado di affrontare, da un punto di vista alimentare, l'arrivo di circa 200 nuove famiglie. Inoltre, Menna fece pressioni anche perché la Banda "Carità", dopo l'abbandono di Firenze, si stabilisse nella sua provincia, seguendolo anche quando fu trasferito al comando della prefettura di Padova. G. Bedeschi, *A monito e primo esempio. La Repubblica Sociale nel Polesine 1943-1945*, Adria, Apogeo, 2018, pp. 106-109.

23. Cfr. M. Mazzoni, *Nere rovine abbandonate e fumanti*, cit., pp. 250-251.

Archivio Stato Brescia_4.indb 78 18/09/23 09:06

a Massa Carrara, ebbe modo di farsi conoscere già il 29 agosto con il massacro di una trentina di partigiani catturati durante il rastrellamento della zona tra Cremasco, La Morra e Verduno[24]. Nei giorni della Liberazione Gori riuscì ad occultarsi ma nel luglio seguente venne scoperto a Fossano e condotto di fronte alla CAS di Cuneo e condannato a morte[25].

Un terzo gruppo di squadristi livornesi, numericamente inferiori rispetto agli altri, si stabilì in provincia di Pavia, precisamente a Vigevano, dove entrarono a far parte del distaccamento locale della 17ª brigata nera "Guido Alberto Alfieri". A distinguerli c'era la comune provenienza dalle frazioni di Gabbro e Castelnuovo della Misericordia del comune di Rosignano Marittimo, la militanza di alcuni di loro nel fascismo antemarcia e la cieca obbedienza al segretario del fascio repubblicano del Gabbro, Duilio Menichetti. Non è chiaro perché scelsero di ritirarsi nel nord autonomamente rispetto agli altri anche se esistono vari elementi a supporto della tesi che questi fascisti abbiano deciso di fuggire all'ultimo momento, quando cioè la gran parte della federazione era già partita, per il timore di essere chiamati a rispondere dell'attiva collaborazione con le truppe tedesche[26].

24. Nel database dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* sono riportati 8 episodi a cui la brigata nera partecipò a cavallo dell'estate 1944, tra la lunigiana e il cuneense. Tra questi c'è anche la strage di Vinca, che causò 173 vittime, a cui risulta abbia preso parte anche dei brigatisti della "Ricciarelli" messi a disposizione dei tedeschi per ordine del federale di Massa. Cfr. G. Fulvetti e M. Conti, *Vinca Fivizzano 24-27.08.1944*, scheda pubblicata nel database *Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia* http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4857 (consultato il 16 marzo 2022).

25. La sentenza non fu eseguita perché venne interposto appello. La pena, dopo che il processo fu rivisto dalla CAS di Torino, si ridusse 26 anni, che raddoppiarono con la sentenza della CAS di Livorno a proposito della sua partecipazione all'omicidio di Oberdan Chiesa. Nel 1950 la Corte d'appello di Firenze ridusse la condanna a 9 anni, col condono dei 5 già scontati. Perciò, nel gennaio seguente, il direttore delle carceri di Livorno lo propose per libertà condizionale, considerando anche il desiderio del carcerato di trasferirsi con la famiglia a Verona. Qui rimase sotto sorveglianza della questura veneta fino al 1960. ACS, *MI., Dir. Gen. Ps., Div. Aff. Ris., Ctg. B (1949-1965)*, b. 186, fasc. "Gori Fernando".

26. Numerose testimonianze li etichettano come responsabili morali delle stragi di Vada (4 vittime il 24 giugno) e Nugola (8 vittime il 28 giugno), entrambe operate dai tedeschi in ritirata ma, secondo le testimonianze, come rappresaglia all'uccisione di un paio di fascisti del posto effettuata da loro per "errore". Inoltre, per aver collaborato alla retata antiebraica condotta dal maresciallo dei carabinieri del Gabbro, che causò l'arresto di 17 ebrei livornesi e la loro deportazione nei campi di sterminio. Cfr. G. Fulvetti, *Vada, 20.06.1944* e *Nugola Vecchia, 23-24.06.1944,* schede pubblicate nel database *Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia* http://www.straginazifasciste.it/ (consultato il 18 marzo 2022). Cfr. E. Acciai, *Persecuzione e deportazione razziale*

Archivio Stato Brescia_4.indb 79 18/09/23 09:06

Sul gruppo pendeva l'accusa, tra le varie per «rapina, furti, ricatti e sevizie sui patrioti», di aver partecipato alla fucilazione di un contadino di Cilavegna[27].

Il gruppo meno omogeneo dei profughi fascisti livornesi è, senza dubbio, quello di coloro che finirono nella provincia di Brescia. Questo perché non era stata prevista una loro presenza compatta in quest'area del Paese, così come confermano le carte processuali della CAS di Brescia. Leggendole emerge piuttosto chiaramente come essi appartenessero a corpi armati della Rsi, fossero per lo più giovani volontari o aderenti ai bandi di leva della Rsi. Si intuisce quindi che finirono nella città lombarda per obbedienza agli ordini ricevuti dai comandi militari e non a quelli del partito[28]. Non fanno eccezione coloro che vennero destinati al Comando generale della Gnr che aveva sede nel Castello di Brescia, come il milite Silvio Bartolini di Castagneto Carducci, il quale venne trasferito a Brescia nel maggio del 1944 – quindi alcune settimane prima dello sfollamento generale della provincia di Livorno – e destinato al servizio di guardia presso Villa Fenaroli di Rezzato[29]. O il sottotenente Sergio Geri, anch'egli di Castagneto, mandato al Comando generale dopo aver frequentato il corso per gli ufficiali di Fontanellato (Pr) in qualità di ufficiale addetto al reclutamento[30]. Un altro nucleo di rilievo è quello degli appartenenti alle SS italiane: il tenente Luigi Burba di Piombino e i soldati Alfredo Verugi e Luciano Balestri, entrambi di Livorno. Tutti loro erano ex Internati militari italiani (Imi) arruolatisi volontari nelle SS durante le prime settimane di prigionia nei campi di concentramento tedeschi dopo l'8 settembre. Mentre Burba venne catturato a Rodengo Saiano al seguito dell' "Unità di riserva delle SS" che si rese responsabile del massacro che si consumò a Corneto il 27 aprile 1945[31],

in provincia di Livorno. Il caso di Gabbro: una storia europea in Istoreco (a cura di), *Spaesamenti. Antifascismo, deportazioni e clero in provincia di Livorno*, Ets, Pisa, 2015, pp. 61-106.

27. Cfr. M. A. Arrigoni e M. Savini, *Vigevano 27.12.1944,* scheda pubblicata nel database *Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia* http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2039 (consultato il 18 marzo 2022).

28. Cfr. E. Cortesi, *La Rsi di fronte a sfollati, profughi ed evacuati*, «E-Review Dossier», n. 6, a. 2018. Della stessa autrice *Sfollati, profughi, evacuati. L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Pacini, Pisa, 2022.

29. ASBs, *CAS*, b. 6, fasc. 17 e b. 16, fasc. 38 "Bartolini Silvio".

30. Ivi, b. 14, fasc. 24 "Geri Sergio".

31. Ivi, b. 1, fasc. 15.2 "Burba Luigi". Sul massacro cfr. I. Pizzirusso, *Corneto, Rodengo Saiano, 27.04.1945,* scheda pubblicata nel database *Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5816* (con-

Archivio Stato Brescia_4.indb 80 18/09/23 09:06

Verugi si consegnò al Cln di Ome il 26 aprile e Balestri venne disarmato dalle "Fiamme Verdi" a Ponte di Legno il 30 aprile[32].

Sul banco degli imputati: tra sentenze di colpevolezza, proscioglimenti e archiviazioni

Alla panoplia di uniformi di questi livornesi nella Rsi, corrispondono i variegati esiti che ebbero i loro processi. Raccogliendoli sulla base dei verdetti è semplice individuare 3 condanne, 3 proscioglimenti per amnistia e ben 10 archiviazioni[33]. Il dato sicuramente più interessante è quest'ultimo, cioè quello delle archiviazioni, e la domanda sorge spontanea: perché così tante? È chiaro che trattando di un piccolo gruppo di imputati rispetto al totale di coloro che furono giudicati dalla CAS di Brescia la riflessione che andrò a fare risulterà parziale, ma è sufficiente sapere come l'ufficio del pubblico ministero della corte si pronunciò per l'archiviazione 769 volte (il 48,73% del totale). Quest'alta percentuale in realtà non ci dice molto, in quanto andrebbero prese in esame ognuna delle archiviazioni per capire quando, con quali conclusioni e perché quei casi ebbero quel determinato esito[34]. È possibile però fare tale analisi col nucleo dei livornesi.

La prima archiviazione fu quella per il tenente Giovanni Tortolini della divisione antiaerea "Etna" della Gnr. Catturato a Lurago d'Erba (Mi) il 26 aprile 1945 mentre tentava di raggiungere la colonna di Mussolini a Como, e arrestato dai partigiani della "Citterio" operante nella provincia di Monza. Il suo caso venne preso in esame dal procuratore generale della CAS di Brescia, il quale si espresse subito per «la trasmissione degli atti all'archivio [...] non essendo emerso alcun fatto di collaborazionismo, in quanto l'aver fatto parte di reparto regolare combattente non è considerato reato» esattamente due mesi dopo l'arresto, il 26 maggio[35]. Nell'autunno successivo si ebbero

sultato il 18 marzo 2022). Vd. R. Anni, *Un ponte fra dittatura e democrazia. Brescia e la sua provincia nelle carte del CLN (1945-1946),* Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 45.

32. ASBs, *CAS*, b. 1, fasc. 15.4 "Verugi Alfredo"; b. 25, fasc. 18 "Balestri Luciano".

33. Un caso venne solo istruito a Brescia e discusso altrove, per cui l'ho omesso dal conteggio dei verdetti.

34. Cfr. A. Martini, *Dopo Mussolini*, cit., pp. 323-324.

35. ASBs, *CAS*, b. 2, fasc. 20 "Tortolini Giovanni". In realtà oggi è noto che la divisione non ebbe affatto solo un ruolo combattente ma, in continuità con altri corpi della Rsi, esplicitamente antipartigiano. Cfr. T. Francesconi, *Rsi e guerra civile nella bergamasca*, Bergamo, Greco&Greco, 2006, p. 29.

Archivio Stato Brescia_4.indb 81 18/09/23 09:06

altre due archiviazioni: quella per il già citato milite della Gnr Silvio Bartolini e per il maggiore Angelo Mazzei. Quest'ultimo era addetto all'Ufficio censura della Prefettura di Brescia dopo aver svolto lo stesso incarico in veste da ufficiale della Mvsn a Firenze, fino al 25 luglio 1943, e a Massa. Nei giorni successivi al 25 aprile 1945 fu convocato dalla Commissione di giustizia del Cln di Brescia e prosciolto da ogni accusa, non essendo emerse denunce contro di lui e risultando parzialmente invalido. Fatto rientrare all'Isola d'Elba nel maggio dello stesso anno, venne arrestato a Porto Longone – oggi Porto Azzurro – e recluso in quel carcere. Dovette attendere fino al 28 novembre 1945 prima di una nota ufficiale da parte della CAS di Brescia per essere definitivamente liberato[36]. La cosa che rende particolarmente interessante il suo caso – e che dimostra l'importanza di poter definire esattamente i momenti in cui avvennero le archiviazioni – sono le motivazioni addotte dal pubblico ministero. Egli, infatti, si rifece all'art. 9 del Decreto legislativo luogotenenziale (Dll) 5 ottobre 1945, n. 625 e alla legittimità «di ordinare la trasmissione degli atti all'archivio [...] qualora ritenga di non dovere procedere per la manifesta infondatezza del rapporto, del referto, della denuncia, della querela o dell'istanza»[37]. È importante poi sottolineare come la gran parte di esse, in continuità con lento declino nell'azione sanzionatoria delle CAS, furono emesse tra i successivi mesi di gennaio e marzo, cioè prima dell'amnistia del 22 giugno 1946.

È comunque fuori discussione che il peso dell'amnistia Togliatti, che emerge con forza nei proscioglimenti effettuati direttamente – o che si trovò a dover gestire, a causa dei rinvii a giudizio da parte della Cassazione – la CAS di Brescia. Un caso interessante a questo proposito è quello di Mario e Luciano Bucalossi, rispettivamente padre e figlio, due sfollati livornesi dopo il bombardamento del maggio 1943. Con gli altri componenti della famiglia si erano trasferiti prima a San Giovanni Val d'Arno, poi in Val di Nievole. Assistiti dall'Enap, nell'estate del 1944 raggiunsero Lodi e furono alloggiati nel Castello visconteo. Data la loro iscrizione al Pfr furono arruolati nel locale distaccamento della bn "Aldo Resega" di Milano, Mario come sergente e Luciano come brigadiere. In seguito alla liberazione di Lodi vennero accusati di aver partecipato agli scontri con i partigiani avvenuti il 24 aprile 1945 nella periferia della città e, solo Luciano, di aver fatto

36. ASBs, *CAS*, b. 14, fasc. 26 "Mazzei Angelo".
37. Dll 5 ottobre 1945, n. 625. Sul clima in cui vide la luce questo decreto cfr. A. Martini, *Dopo Mussolini*, cit., pp. 221-224.

Archivio Stato Brescia_4.indb 82 18/09/23 09:06

parte della pattuglia che uccise sulle rive dell'Adda Walter Martani, un giovane antifascista nell'agosto dell'anno precedente[38]. L'esecutore materiale dell'omicidio era stato condannato a morte dal Tribunale del popolo di Lodi il 27 aprile 1945, mentre tutti gli altri furono rinviati a processo dalla Sezione speciale di Corte d'Assise di Milano nel giugno del 1947. I Bucalossi vennero prosciolti dalle accuse per amnistia[39]. Anche il tenente colonnello Cesare Cremona, elbano di nascita, ingegnere e ufficiale dell'aeronautica repubblicana, beneficiò dell'amnistia. Egli infatti aveva abbandono dell'aeroporto militare di Guidonia, nel quale dirigeva la Sezione idrodinamica della Direzione superiore studi e esperienze aereonautiche, ed era stato destinato all'idroscalo di Desenzano del Garda con un incarico simile. Su di lui però non pesava una semplice accusa di collaborazionismo militare con i tedeschi, bensì quella di aver ordinato l'arresto di una famiglia sospettata di avere origini ebraiche[40].

Come ho già detto, i livornesi condannati dalla CAS di Brescia non furono molti, e il caso più significativo è quello relativo all'ex sergente di marina Mario Orlandi, nominato maresciallo della Legione M "Guardia del Duce" dopo lo sfollamento della provincia. Orlandi si era iscritto al Pnf nel 1933, era sotto capomanipolo dell'Opera nazionale balilla (Onb) di Montenero, e partecipò volontario nel corpo speciale della Regia marina in Etiopia. Al ritorno da quel conflitto divenne vicecomandante della Gioventù italiana del littorio (Gil). Nel 1940 partì volontario e fu destinato al comando antiaereo della base navale di Taranto. Nel 1942 fu promosso sergente capo e destinato al servizio contraereo all'arsenale di La Spezia. Non è chiaro quali furono le sue mosse nei giorni dell'armistizio, ma all'inizio di novembre fu assunto dalla Società telefonica tirrena (Teti) di Livorno dopo essersi iscritto al Pfr, col compito di sorvegliare le

38. Cfr. S. Distante, Lodi, 03.08.1944, scheda pubblicata nel database *Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1586*

39. ASBs, *CAS*, b. 66, fasc. 4 "Mario e Luciano Bucalossi". Un altro elemento che risulta interessante per il discorso che stiamo conducendo è quello di osservare è come sia il comandante della pattuglia che uccise uno dei partigiani catturati la sera del 24 aprile 1945, il tenente Athos Palombo, che il principale imputato per quelle morti, il milite Marcello Marcelli, fossero toscani emigrati al nord in risposta all'avanzata alleata.

40. La famiglia in questione era quella dei Finzi originari di Mantova, i quali lo avevano "arianizzato" in Contini dopo l'emanazione delle leggi razziali. ASBs, *CAS*, b. 53, fasc. 2 "Cremona Cesare". Cfr. A. Rezzaghi, *Sulla zattera. Diario di vita quotidiana nella Repubblica di Salò tra il 1943 e il 1945*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 67 e 77.

Archivio Stato Brescia_4.indb 83 18/09/23 09:06

linee telefoniche militari. Ad agosto del 1944 si presentò a Brescia al comando generale della Gnr, ricevendo una lettera di presentazione per la Legione "M". Fu direttamente responsabile degli arresti, e delle relative condanne a morte – tutte convertite in 25 anni di reclusione – di alcuni disertori di Gargnano. Orlandi venne catturato nell'agosto 1945 dopo che tra i suoi effetti personali abbandonati fu trovato il suo stato di servizio militare che testimoniava il suo recente passato. Meno di un mese dopo i giudici della CAS di Brescia lo condannarono a 15 anni di reclusione per l'arresto dei disertori[41]. In sostanza fu ignorata ogni altra aggravante, come quella di aver avuto una parte attiva nella distruzioni dell'infrastruttura telefonica a Livorno prima della fuga verso nord dei nazifascisti. Questi fatti però, per quanto meno "sentiti" e ritenuti importanti da punire da parte dei magistrati che lo condannarono, non erano certo stati dimenticati da alcuni suoi concittadini. E di questo Orlandi, così come altri ex imputati dalla CAS di Brescia che fecero ritorno sulla costa tirrenica, se ne accorse molto presto.

Ritorni a casa

Tra le preoccupazioni del Cpln di Livorno nell'estate del 1945 ci fu anche quella di dimostrare pubblicamente la propria capacità di garantire l'ordine pubblico nella provincia. Il rischio che esso degenerasse era tutt'altro che ipotetico se consideriamo che il territorio labronico era stato liberato ormai da un anno, e delinquenza comune, mercato nero e prostituzioni erano già diventate una caratteristica del capoluogo[42]. A ciò si aggiungevano le problematiche politiche legate alla crescente presenza di ex fascisti a piede libero, soprattutto di coloro che rientravano dal nord. Per questo motivo il Cpln, d'accordo con la questura, stabilì come costoro dovessero presentarsi alla sede provinciale – «per dare schiarimenti sulla loro passata attività» – in modo da facilitare le indagini e arrestare solo coloro che fossero accusabili per i reati di collaborazionismo con i tedeschi[43]. Lo stesso avviso venne pubblicato periodicamente, a partire dal 24 maggio, su

41. ASBs, *CAS*, b. 30, fasc. 7 "Orlandi Mario".
42. Cfr. C. Fantozzi, *Livorno decimo porto: Amministrazione, società civile e truppe alleate nella lunga Liberazione*, in «Nuovi Studi Livornesi», vol. XX (2013), pp. 161-180; Idem, *L'onore violato: stupri, prostituzione e occupazione alleata (Livorno 1944-47)*, in «Passato e presente», a. XXXIV (2016), n. 99, pp. 87-111.
43. ASLi, *Cln, Segreteria – Affari generali*, b. 8, lettera n. 2386/I del 18 maggio 1945.

Archivio Stato Brescia_4.indb 84 18/09/23 09:06

«Il Tirreno», il quotidiano cittadino. Coloro che risposero all'appello furono 187, quasi tutti militari, ma nessuno di coloro che finirono nelle maglie della giustizia bresciana. Un caso? Non ne ho idea, ma se consideriamo che l'avviso del Cpln rimase valido fino al giugno del 1946 è evidente che ci fu chi lo ignorò credendo si trattasse di una trappola[44]. Chi lo fece non considerò però il sentimento di odio – non necessariamente politico – covato da alcune loro vittime, che scelsero di farsi giustizia autonomamente dopo il plateale insuccesso di quella che avrebbe dovuto garantire lo Stato[45].

Per evitare aggressioni come quella che subì l'ex maresciallo della Legione "M" Orlandi[46], e un relativo aggravamento del conflitto sociale ormai in atto, il governo centrale pensò bene di emanare il Dll 26 aprile 1945, n. 149 denominato – non a caso – «applicazione di sanzioni a carico di fascisti politicamente pericolosi». In sostanza era previsto il confino per quei fascisti esenti dai reati elencati nel Dll 27 luglio 1944, n. 159, o nei decreti seguenti, ma allo stesso tempo possibili cause di disordini sociali se lasciati a piede libero. Il principio ispiratore del decreto era lo stesso che aveva portato al rafforzamento del confino quale strumento per l'instaurazione del regime fascista, quindi funzionale a punire delle persone non tanto perché autrici di atti criminali previsti dal Codice penale, ma perché appartenenti ad un determinato gruppo sociale considerato dalle autorità di polizia potenzialmente pericoloso[47]. Uno di coloro che subirono questo provvedimento fu l'ex milite dell'Ufficio politico della Gnr labronica Elio Creatini, condannato a due anni di reclusione nella colonia penale di Alberobello pochi mesi dopo il suo rientro dal nord. Contro di lui

44. Ivi, *Ufficio Politico*, b. 23 "Formulari", fasc. 2 «Elenco nominativo di Fascisti, impiegati e collaboratori Repubblichini».

45. Cfr. M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti,* Milano, Feltrinelli, 2016 (ed. or. 2006), pp. 95-111. Vd. M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti,1999.

46. Orlandi fu duramente picchiato dal padre di un "suo" ex ballila, morto durante un'incursione aerea su Livorno. Riassunto dalla Teti, nel 1950 si trasferì a Firenze. Segnalato come un simpatizzante del Movimento sociale italiano (Msi), venne radiato dal Cpc nel 1955 e dalla categoria "A8" della Questura di Livorno nel febbraio di tre anni dopo. ASLi, *Questura, A8*, b. 1453, fasc. "Orlandi Mario".

47. Con questo non intendo dire che il provvedimento era moralmente ingiusto, quanto far emergere come la cultura giuridica che si era dimostrata vincente per un ventennio fu "riciclata" fin da subito in un contesto politico-sociale che, teoricamente, doveva essere di completo rinnovamento. Cfr. C. Poesio, *L'internamento degli ex fascisti, i rilasci e la lunga scia di sangue. Il caso di Coltano*, in E. Acciai, G. Panvini, C. Poesio e T. Rovatti (a cura di), *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Roma, Viella, 2017, pp. 89-104.

Archivio Stato Brescia_4.indb 85 18/09/23 09:06

erano state rilasciate una serie di denunce relativa a vari arresti commessi a Rosignano Marittimo nel dicembre 1943. Per questo motivo, non appena si sparse la voce del suo arresto, il comando provinciale dei carabinieri – in perfetta continuità con quanto avveniva fin dal 1926 con gli antifascisti – propose il suo allontanamento per evitare «sicuri incidenti»[48]. In realtà il suo periodo di confino duro molto poco, dato che nel luglio del 1946 fece già ritorno a casa, ma nella primavera del 1947 la CAS di Brescia si ricordò di lui. Egli infatti non era un milite qualunque imputato di collaborazionismo, bensì l'assassino di Bruno Venturini, il vice comandante del Comitato volontari della Libertà (Cvl) veneto, ucciso a sangue freddo il 29 novembre 1944 a Brescia durante un tentativo di fuga[49]. Per questo motivo, dopo un processo durato mesi, Creatini fu condannato a 21 anni di prigione per omicidio volontario[50].

Non dobbiamo però pensare che tutti coloro che erano partiti per l'Italia settentrionale in concomitanza all'arrivo degli Alleati dovessero temere per la propria vita al ritorno. Una coltre di ignoranza sul proprio recente passato poteva essere alzata da tanti, soprattutto da coloro che non si erano messi in mostra a casa propria prima dell'8 settembre 1943. Un esempio è quello del tenente Rodolfo Nencini, figlio del segretario del fascio repubblicano di Cecina, e volontario nella Gnr dal novembre 1943. Frequentò il corso allievi ufficiali a Rivoli Torinese e destinato prima al Comando generale di Brescia, poi a Legnano e quindi, nel dicembre del 1944, al comando del distaccamento di Parabiago. Qui, nonostante fosse l'unico ufficiale, affidò la gestione dell'ufficio al brigadiere Colombo partecipando a numerosi interrogatori contro presunti partigiani. Il 21 febbraio 1945 venne trasferito al 3° battaglione territoriale della Gnr con sede a Legnano e qualche mese dopo, precisamente il 27 aprile, fu arrestato nei pressi di Como e rinchiuso nel campo di prigionia di Albate. Tornato a Cecina per proseguire con gli studi universitari a Pisa, nessuno avrebbe ipotizzato che nella caserma dove era comandante venissero regolarmente effettuate torture ai prigionieri. Con questa imputazione venne arrestato

48. ASLi, *Questura, A8*, b. 1404, fasc. "Creatini Elio", proposta di assegnazione al confino (21 marzo 1946).
49. Cfr. Memoria di Marca, Archivio dell'Istituto di storia contemporanea della provincia di Pesaro e Urbino, *Venturini Bruno* http://memoriedimarca.it/index.php/bruno-venturini-3 (consultato il 29 marzo 2022).
50. ASBs, *CAS*, b. 53, fasc. 1 "Creatini Elio". Il suo ricorso in Cassazione venne rigettato, ma nel 1950 gli fu condonato un anno di pena e concessa la libertà condizionale, eleggendo come proprio domicilio Rosignano Marittimo.

Archivio Stato Brescia_4.indb 86 18/09/23 09:06

nel maggio del 1946, con un mandato di cattura emesso dalla CAS di Milano. Durante il processo fu riconosciuto colpevole – nonostante i numerosi tentativi di addossare sui gregari più anziani tutte le colpe – e condannato a 11 anni di reclusione. Ricorse in Cassazione contro la sentenza, ottenendo il rinvio del caso alla CAS di Brescia. In questo nuovo processo gli furono riconosciute tutte le attenuanti generiche – per quanto ancora una volta riconosciuto colpevole di sevizie – e gli furono condonati 7 anni di pena[51].

Conclusioni

Giunti al termine di questo affresco su un gruppo ristretto di "imputati" della CAS di Brescia appare forse più chiaro il racconto che Revo Barbieri fece agli inquirenti grossetani nel maggio del 1945, così come le ragioni dietro all'interesse che destò il suo profilo ai colleghi livornesi. Il suo caso mette in risalto alcuni elementi rilevanti per futuri approfondimenti sui lavori di questa corte, oltre ad uno più accurato sulle modalità e pratiche di giustizia in questa parte di Paese attraverso un uso attento di questa fonte. In primo luogo l'origine di coloro che vennero processati, la loro provenienza e le motivazioni dietro alla presenza in territorio bresciano. Erano tutti militari e dipendenti di ministeri con sede nella provincia, oppure no? Questa domanda, che potrebbe apparire leziosa e scontata, può essere d'aiuto per capire le numerose traiettorie geografiche che conobbe il fascismo repubblicano – così come è stato messo in luce per la Resistenza[52] – in particolare quello di "importazione" da alcune aree del Paese, data la competenza provinciale delle CAS. Tale analisi, poi, permetterebbe l'approfondimento di un tema che ho sommariamente cercato di ricostruire. Mi riferisco a quello relativo al "dopoguerra" vissuto dai condannati colpevoli di reati commessi lontano dal proprio ambiente domestico, e che poi si dovettero confrontare con una duplice forma giustizia: sommaria "a casa", legale là dove si erano resi responsabili dei crimini. Tutto ciò, ovviamente, tenendo bene a mente le distinzioni che ebbe ogni caso specifico, strettamente connesso col tessuto

51. La sua esperienza carceraria fu breve, dato che nel febbraio del 1948 fu amnistiato e rimesso in libertà. Laureatosi in Medicina, nel 1952 si trasferì a Roma dove divenne ricercatore del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) e professore incaricato di psicologia a "La Sapienza". ASLi, *Questura, A8*, b. 1450, fasc. "Nencini Rodolfo".
52. Cfr. E. Fimiani (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945),* Le Firenze, Le Monnier, 2016; T. Baris e C. Verri (a cura di), *I siciliani nella Resistenza*, Palermo, Sellerio, 2019.

Archivio Stato Brescia_4.indb 87 18/09/23 09:06

sociale di provenienza e "la memoria" delle singole comunità. Infine, sempre seguendo questa pista di ricerca, sono convinto di quanto il connubio tra carte processuali e quelle prodotte dalle questure faccia emergere in maniera ancora più chiara quella «continuità dello Stato» di uomini, strumenti e mentalità messa in evidenza in maniera eccelsa da Claudio Pavone ormai mezzo secolo fa[53].

Prospetto degli imputati nati in Toscana
e comparsi di fronte alla CAS di Brescia

Apuania (Massa Carrara)	Provincia
2	13
Arezzo	Provincia
5	9
Firenze e Prato	Provincia
53	40
Grosseto	Provincia
2	15
Livorno	Provincia
8	10
Lucca	Provincia
2	3
Pisa	Provincia
4	14
Pistoia	Provincia
2	8
Siena	Provincia
8	12
86	124

Giovanni Brunetti

Giovanni Brunetti (1997), laureato magistrale in Storia e Civiltà presso l'Università di Pisa, attualmente è dottorando in Scienze Archeologiche, Storico-artistiche e Storiche presso l'Università degli Studi di Verona.

53. Cfr. C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 139-289, ora in C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti sul fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 70-159.

Archivio Stato Brescia_4.indb 88 18/09/23 09:06